Il Libro Aperto

È da almeno un decennio che l'autobiografismo è tornato a permeare la letteratura italiana, specie quella giovanile (e la definizione comprende anche gli autori ultratrentenni), il che ha prodotto risultati alterni, ma quasi sempre non straordinari. Mettere troppo di se stessi nelle pagine di un romanzo equivale, in molti casi, a trasformare la narrazione in una semplice testimonianza sociale o generazionale, filtrata da un io narrante non sufficientemente formato, sotto il profilo dell'esperienza, per proporre uno sguardo credibile sul mondo, a meno che quest'ultimo non coincida con il puro microcosmo dell'autore.
Per fortuna esistono delle eccezioni, principalmente dovute agli specifici materiali esistenziali a cui si attinge, i quali, quando rivelano qualche carattere di unicità, diventano più stimolanti anche sul piano letterario. In questa categoria rientra certamente il nuovo romanzo di Emidio Clementi («L'ultimo dio», Fazi editore, **pagg. 188, euro 14,50**) lo scrittore e musicista marchigiano (ex dei «Massimo Volume») trasferitosi da tempo a Bologna.
Il primo elemento di interesse sta nella struttura anomala del libro, decisamente lontana da quella del romanzo tradizionale, eppure coinvolgente come se si basasse su una trama che, in realtà, non c'è. Infatti, più che su una costruzione logica il libro si fonda su una serie di incastri tra memorie personali (di adolescenza e di gioventù, fino a qualche incursione in un passato molto prossimo) e riflessioni provocate dall'incontro - metaforico e piuttosto intimo - con la vita e le opere di Emanuel Carnevali, poeta geniale e incompreso, partito, intorno al 1920, da un piccolo paese della provincia bolognese (Bazzano) per andare in America in cerca di un successo che non riuscì a raggiungere. Un bisogno di fuga dalla chiusura mentale e un'aspirazione alla vita artistica in cui Clementi s'identifica, al punto da sovrapporre, in un'ottica di casualità, la propria esistenza a quella dello sfortunato autore bazzanese, scomparso nel 1942 dopo vent'anni trascorsi in un ospedale psichiatrico a causa di un'encefalite letargica.
A Clementi, per fortuna, le cose stanno andando in maniera ben diversa, ma non c'è dubbio che le due vite, almeno all'inizio, abbiano avuto dei precisi punti in comune, dalla difficile integrazione nei luoghi d'origine (per Emidio, detto Mimì, la San Benedetto del Tronto in cui giunge, negli anni Settanta, dalla vicina e culturalmente lontana Ascoli Piceno) alla naturale predisposizione a una solitudine riflessiva, dall'immigrazione (per Mimì verso Bologna, ma passando per Stoccolma e Londra) a una complicata condizione economica.
E proprio questo rapporto con una miseria inattesa - dovuta al misterioso licenziamento del padre dalla banca in cui lavorava (e poi alla sua morte prematura, che svela una situazione debitoria che nessuno conosceva) - fa da sfondo alla prima parte del romanzo, nella quale Clementi «mette in piazza» la propria storia senza filtri e senza rete, dimostrando un coraggio ben poco diffuso di questi tempi.
Sono queste, forse, le pagine più suggestive del libro, segnate da un convincente missaggio di stati d'animo opposti, di ruvidezze e tenerezze che attraversano le diverse descrizioni di un quotidiano molto privato, fatto di rapporti famigliari (molto significativi quelli con la madre e con il fratello maggiore) e di episodi comuni, funzionali a comprendere le ragioni di un'irrequietezza che appartiene solo agli artisti. Un «libro aperto», insomma, dove la realtà travalica la finzione, senza che quest'ultima ci manchi, sostituita, com'è, da uno spontaneismo letterario che sembra essere l'originale cifra letteraria di Emidio Clementi.

La seconda laurea di Guglielmo Marconi

Oggi il riconoscimento postumo rimedia alla cerimonia frettolosa di 100 anni fa

Chiara Affronte

BOLOGNA Non fu veramente festa 100 anni fa, quando l'ateneo bolognese consegnava la laurea ad honorem al giovanissimo Guglielmo Marconi, dando prova di una notevole lungimiranza nell'individuare, tra dubbi e reticenze diffusi, quello che la storia avrebbe poi definito il genio Marconi. I pressanti impegni del giovane inventore, infatti, costrinsero ad una cerimonia ritardata e frettolosa, a cui l'università oggi vuole rimediare a distanza di 100 anni dal conferimento di quella laurea consegnata così in fretta, e rievocare una cerimonia di cui diverrà principale referente la figlia di Marconi, Elettra. Sarà, infatti, lei a ritirare la laurea ad honorem del padre, mentre un attore, Mirco Botta, ne interpreterà la probabile lectio che Marconi non ebbe tempo di tenere quel 24 marzo 1904. Innumerevoli erano a quei tempi i suoi impegni.

Il 1903 era stato l'anno del primo messaggio radiotelegrafico inviato dal presidente degli Stati Uniti Theodore Roosvelt dalla stazione di Cape Code al re Edoardo VII d'Inghilterra. Ma già il 12 dicembre 1901 era stato il giorno della «prima esperienza di trasmissione transatlantica», come ricorda Guido Masetti, preside della facoltà di Ingegneria, che oggi alle 17, all'Aula Prodi (piazza S. Giovanni in Monte), consegnerà la laurea ad honorem ad Elettra Marconi, insieme al rettore Pier Ugo Calzolari e a Gabriele Falciasecca, presidente della Fondazione Marconi oltre che docente della stessa facoltà. Per iniziativa di quella che allora si chiamava «Regia scuola d'applicazione per gli ingegneri» (che aveva sede in piazza dei Celestini) il 4 novembre 1902 fu fatta la proposta al Ministero del conferimento a Marconi della laurea honoris causae, per cui fu necessaria anche l'autorizzazione del re che arrivò qualche giorno dopo. Marconi riuscì a ritirare questo diploma solo con un anno e mezzo di ritardo. Dopo una visita al padre ormai moribondo il giovane 30enne si recò in via Saragozza a Palazzo Albergati per partecipare alla cerimonia che, nonostante la sua breve durata, non mancò di comporsi anche di un corteo di carrozze in arrivo da piazza dei Celestini.

«Indosseremo tutti la toga - dice il rettore - perché consideriamo questo appuntamento una cosa seria e solenne». «Recupereremo ciò che non è stato fatto nel 1904», aggiunge Falciasecca, che ci tiene a sottolineare la giovane età di Marconi a quel tempo. «La laurea forse è arrivata troppo presto perché poi Marconi fece ancora tante altre cose», spiega il presidente della Fondazione, che vuole ricordare la diffidenza che accompagnò le esperienze marconiane in campo scientifico, anche da parte di chi, come Augusto Righi, ne apprezzava il lavoro.

Proprio in virtù di questa considerazione va a maggior ragione alla facoltà di ingegneria il merito di aver capito presto la genialità di quest'uomo «che indubbiamente fu anche fortunato», dice Masetti. Marconi a quel tempo non solo non era laureato, ma neppure diplomato, tuttavia, nonostante ciò, il suo modo di procedere nelle ricerche e nelle esperienze era molto simile a quello delle scienze applicate, e con il tempo il suo «metodo fu indubbiamente affinato», come sottolinea Masetti.

Oggi si ricorderà il «capitale contributo al progresso umano» offerto da Marconi. La laudatio sarà affidata a Falciasecca che ricorderà ciò che l'inventore bolognese aveva fatto prima del 1904, mentre la lectio interpretata da Mirco Botta ricostruirà un possibile discorso che Marconi avrebbe potuto tenere, invece, in una fase più matura.

Guglielmo Marconi

La laurea honoris causae verrà consegnata alla figlia Elettra dal rettore Ugo Calzolari

Il presidente della Fondazione: «Vogliamo recuperare ciò che non è stato fatto nel 1904»

Concerto-spettacolo all'Arena Haber nei panni di Bukowski

BOLOGNA Sedie sfondate, bottiglie vuote e gatti randagi fanno da sfondo ad una vecchia stanza trasandata, forse di un albergo o di un infimo locale notturno. Da questo posto Buk racconta, attraverso Alessandro Haber, il suo congedo dalla vita. Torna all'Arena del Sole (via Indipendenza 44) «Bukowski. Confessione di un genio», insolito spettacolo-concerto che immortala le ultime performance di questo scrittore americano che porge il suo ironico addio al mondo. Bukowski-Haber irride canta, si traveste da donna, gioca con le parole e la musica: tutto contornato da un alone di addio in cui la morte viene presa in giro con parole feroci. Sul palco con Haber 4 musicisti del Velotti-Battisti jazz ensemble ad accarezzare con la musica le confessioni di un genio anticonformista. Haber dice di sentirsi vicino a questo discusso scrittore «per la saltuarietà del suo mangiare e del suo dormire, il suo giocare e giocarsi come sfida, il suo concetto del sesso fino allo sfinimento: scenario descritto sempre con la spregiudicata ironia di una ballerina». Info: 0512910910. Replica domani. Ore 21.

c.a.

L'originale esperienza dell'orchestra «Bruno Maderna», composta da giovanissimi ex allievi del conservatorio di Cesena e divenuta una delle principali realtà del paese

In Romagna la musica sinfonica si «autogestisce»

Alberto Mazzotti

FORLÌ È un'orchestra dall'età media giovanissima, ed è nata soltanto sette anni fa. Non ha un direttore artistico né un direttore stabile, ma opera in pratica attraverso una sorta di autogestione. Non punta a un repertorio facile, bensì a una serie di proposte impegnative, mettendosi continuamente in gioco. Eppure, facendo leva su entusiasmo, coraggio e dinamismo - oltre che su una grande attenzione a livello organizzativo - è diventata nel giro di pochi anni il principale ente orchestrale della Romagna: con un nucleo di strumentisti di riferimento che raggiunge ormai i 130 elementi, e con una serie di attività via via sempre più significative, fra le quali spiccano l'organizzazione della stagione sinfonica forlivese «La Camera della Musica», avviata nel 1999 ed attualmente ratificata da una convenzione con il Comune, e la collaborazione con il Ravenna Festival (nella scorsa edizione addirittura nel concerto inaugurale, con il «Trovatore», per la regia di Cristina Mazzavillani Muti).

Oggi, insomma, parlare dell'Orchestra «Bruno Maderna» equivale a citare una delle realtà più originali dell'intero panorama italiano. Al punto che l'esperienza, nata da un gruppo di ex allievi del Conservatorio di Cesena con l'obiettivo di divulgare la cultura musicale attraverso la costituzione di un organismo di produzione, si è estesa a orchestrali e direttori provenienti da ogni parte d'Italia e anche oltre. Da qualche mese, addirittura, è nata una collaborazione con i mitici Berliner Philarmoniker: e oggi il maestro Karl Heinz Steffens, primo clarinetto solista dell'orchestra berlinese, è in Romagna per dirigere la «Maderna» in alcuni concerti. Come, ad esempio, quello che andrà in scena questa sera al Ridotto dell'Alighieri di Ravenna, con un insolito programma «romantico» composto da musiche di C.P.E. Bach, von Dietersdorf e Mozart, ed eseguito da un'orchestra d'archi più due corni.

«La collaborazione con il maestro Steffens per noi significa moltissimo - spiega Luigi Pretolani, presidente dell'Associazione musicale che gestisce l'orchestra - anche perché testimonia il credito che siamo riusciti a costruirci in questi anni. In Italia, purtroppo, esiste una cultura orchestrale semi-impiegatizia, soprattutto per quanto riguarda le orchestre stabili: noi vorremmo invece creare un'attività dinamica, che pur partendo da un nucleo di musicisti romagnoli, porti a collaborare con noi - anche per farci crescere professionalmente - orchestrali e direttori provenienti da altre esperienze. E l'autogestione è una delle caratteristiche che stimola l'impegno, il dinamismo: ognuno di noi è portato ad essere maggiormente protagonista, a collaborare attivamente per la crescita dell'intera orchestra».

«La figlia del reggimento» al Comunale con diretta a Nassiriya

BOLOGNA Una serata speciale quella del prossimo 31 marzo al Teatro Comunale che, dopo il debutto dell'opera «La figlia del reggimento» (*La fille du Régiment*) previsto per il giorno prima, si collegherà in audio-video con Nassiriya, per lanciare un «messaggio di solidarietà e di vicinanza dalla città di Bologna ai soldati che si trovano là in questo momento», riferisce il sovrintendente Stefano Mazzonis. L'evento viene realizzato in collaborazione con il Lions Club che, attraverso le parole del suo presidente Roberto Silvieri, intende ricordare come le iniziative di solidarietà ai militari da parte del club fossero iniziate prima dei tragici fatti di Nassiriya. «Siamo contenti di questa vicinanza ai nostri soldati all'estero», afferma il comandante Antonio Alberici che è anche dirigente dell'agenzia di pubbliche relazioni dell'esercito dell'Emilia-Romagna. Non vuole, però, accostare questo evento al collegamento avvenuto durante il festival di Sanremo: «Meglio dimenticare - dice Alberici - ci sono state troppe polemiche in quell'occasione». Grazie alla collaborazione del ministero della Difesa i militari a Nassiriya seguiranno «La figlia del reggimento» (opera andata in scena al Comunale nella versione francese l'ultima volta nell'89) dopo un breve collegamento durante il quale interverrà il generale Gianmarco Chiarini, comandante della Brigata Ariete.
«La figlia del reggimento», su musica di Donizetti, è una commedia molto originale che «mescola lo stile francese con quello italiano», come spiega il suo regista, lo spagnolo Emilio Sagi, direttore artistico del Teatro Real di Madrid. È una storia simpatica, interpretata da un ottimo cast, che dal Comunale si augurano potrà sollevare gli animi di queste persone oggi impegnate in una situazione molto difficile.

c.a.

Il successore di Malesani all'esordio in A. Nell'ambiente del calcio è considerato uno specialista in salvezze. Doriano Tosi: «Scelta irrinunciabile dopo la perdita di fiducia della città nella squadra»

Bellotto si presenta: «Il Modena è una buona squadra e io penso positivo»

Roberto Serio

MODENA Il nuovo allenatore del Modena, Gianfranco Bellotto, si è presentato alla stampa in completo grigio ieri alle 14, con la puntualità di chi prende le cose seriamente e con rispetto. Sorridente e determinato, ha mostrato consapevolezza della scommessa che ha accettato: dei rischi che potrebbe comportare, ma anche dell'importanza della posta in palio. Arriva in A a 55 anni, dopo 9 annate in B, con specializzazione in salvezze. Su tutte quella «impossibile» dell'anno scorso a Venezia, con la squadra smobilitata dal trasloco armi e bagagli, e giocatori, di Zamparini a Palermo.

Mauro Alberici, vicepresidente, anche a nome di Amadei ha parlato di scelta unitaria, di volontà di fare tutto il possibile per rimanere in A. Proprio Bellotto, che ha risposto «pronto!» al primo appello ieri pomeriggio, l'ha persuaso che la salvezza è a portata, anche se, naturalmente, da conquistare.

E' toccato a Doriano Tosi spiegare la scelta. «La mentalità aziendale che ci guida - ha detto - ci ha fatto aspettare finora, prima di cambiare una figura chiave del nostro progetto. Ma l'assenza di risultati, l'ingresso in zona retrocessione, le critiche crescenti e la perdita di fiducia della città, hanno reso la decisione irrinunciabile. Abbiamo scelto Bellotto perché conosce il Modena avendolo seguito più volte, perché conosce l'ambiente della città, dove ha lasciato ottimi ricordi da giocatore e, ultimo ma non ultimo, perché non è mai retrocesso». Da non trascurare anche il fatto che, gratificato dall'essere chiamato in A, Bellotto non ha posto condizioni e ha accettato di restare solo sino a fine stagione, quando si tireranno le somme.

Di più, ha rifiutato un premio per il quart'ultimo posto da spareggio, che la società oggi giudica un obiettivo accettabile, per puntare tutto sulla salvezza piena. Ha portato con sé il vice, Roberto Salvalaio, e il preparatore dei portieri, Bruno Fantini, come lui ex Modena. Della gestione Malesani resta Nadal, preparatore atletico che Bellotto ha avuto a Treviso.

«Sono uno positivo - ha detto Bellotto - credo che il Modena sia una buona squadra, penalizzata dagli episodi e dagli infortuni. In questo momento ci servono serenità, convinzione, fiducia e determinazione. Valori che non costano nulla ma sono fondamentali per il nostro fine. Il calcio per me è uno sport da interpretare con gioia in modo collettivo, con la partecipazione di tutti. Bisogna stare uniti senza paura. Io dovrò pensare a una partita per volta con la massima concentrazione. In nessuna si parte battuti e il modulo migliore sarà quello che ci porta punti». Per lui subito una tegola: il campionato di Milanetto, lesione al tendine rotuleo, è finito domenica. «Chi lo sostituirà, lo farà positivamente - dice Bellotto - e il gioco si adatterà agli uomini che impiegheremo».

Gianfranco Bellotto

Cinquantenario della morte dell'inventore della radio
Violò le regole della ricerca ufficiale

Fu un Nobel senza la laurea
Solo nel '35 ebbe una cattedra
Rapporti con gli studi di Hertz e Maxwell

Marconi, l'antiscienziato

«Ho scoperto una cosa semplicissima»

Una volta ebbe a dire: «Era un'idea talmente semplice da meravigliarsi che nessuno ci avesse pensato prima». L'«idea» era quella della telegrafia senza fili, cioè della trasmissione di segnali attraverso lo spazio, sostituendo ai cavi metallici le onde elettromagnetiche. Con la semplicità di chi sfida l'impossibile, Guglielmo Marconi compie il suo primo cruciale esperimento nel settembre del 1895, ad appena ventuno anni, a Pontecchio, vicino Bologna. Da Villa Grifone, residenza di campagna della sua famiglia, il ragazzo riesce ad inviare alcuni segnali ad una località distante un chilometro e mezzo e nascosta da una collina, dove il fattore della proprietà è pronto a riceverli. In quel momento nasce la radio. Ma fu una nascita controversa, perché l'intraprendenza di Marconi andava ad urtare contro solidissimi dogmi scientifici. All'epoca, la comunità dei fisici riteneva che non fosse possibile inviare segnali nello spazio attraverso ostacoli naturali. In effetti, si scoprì più tardi che le onde radio possono essere riflesse dagli strati alti dell'atmosfera, che si comportano come una sorta di specchio. Naturalmente, Marconi ignorava tutto questo. Meglio per lui (e per tutti noi), perché la sua «semplicità» gli consentì di far vivere la sua scoperta fino all'alba del nuovo secolo. Il 12 dicembre del 1901 Marconi compie un altro esperimento, decisivo: la trasmissione di un segnale radio attraverso l'oceano. Lo scienziato scelse la lettera S dell'alfabeto Morse: tre punti in successione che viaggiarono dalla Cornovaglia a Terranova.

Fu un abile uomo d'affari

I nemici più agguerriti di Guglielmo Marconi furono le grandi compagnie che gestivano i cavi telegrafici transatlantici. A chi aveva investito somme enormi per posare sul fondo degli oceani queste linee di comunicazione, non poteva certo far piacere vedere apparire il telegrafo senza fili. Malgrado questa avversione, che gli procurò alcune disavventure, lo scienziato divenne presto ricchissimo. Sbarcato in Inghilterra a ventidue anni, entrò in contatto con il ministero delle Poste, che finanziò ufficialmente i suoi esperimenti. Il giovane italiano ebbe le idee chiare anche in fatto di affari, e chiese subito il brevetto della sua invenzione. Nell'estate del 1897, un anno dopo il suo arrivo a Londra, fondò la società «per lo sfruttamento della telegrafia senza fili», che in seguito avrebbe portato il suo nome. Dall'Inghilterra prese il successo e l'eleganza. Dagli abiti alle camicie, dalle scarpe ai cappelli, tutto il suo guardaroba proveniva dai negozi londinesi più esclusivi.

Con il re e con Mussolini

Per quanto fosse ammiratore di tutto ciò che sapesse di britannico, Guglielmo Marconi aderì presto al fascismo ed entrò successivamente a far parte del Gran Consiglio del partito. Nazionalista deluso, perché l'Italia non si era mostrata generosa con lui in gioventù, lo scienziato fu uomo del tutto in linea con il potere e con il suo tempo. Ebbe onori dal re e da Mussolini. Fu fatto senatore, gli venne conferito il titolo di marchese, diventò presidente dell'Accademia d'Italia e del Consiglio nazionale delle ricerche. Senza aver mai ottenuto un titolo di studio, a soli trentacinque anni, nel 1909, vinse il Nobel per la fisica. Anche la Chiesa fece qualcosa per lui, restituendolo al celibato per liberarsi della prima moglie.

GIANCARLO ANGELONI

Domani è il cinquantenario della morte di Guglielmo Marconi. Spirò il 20 luglio del 1937, a Roma. Era nato a Bologna il 25 aprile del 1874. Giovanissimo, a soli 21 anni, fece nella sua villa di campagna il primo esperimento di telegrafo senza fili. Nel 1901 tentò con successo un secondo esperimento, questa volta transoceanico fra la Cornovaglia e Terranova. Ebbe il Nobel nel 1909. Ebbe anche ricchezza e potere, ma il suo rapporto con la comunità scientifica ufficiale fu sempre molto difficile. Lo consideravano solo un inventore, ma non un grande scienziato.

SANDRO PETRUCCIOLI
Istituto di fisica Università di Roma

Sir Oliver Lodge invocò la solidarietà scientifica di Augusto Righi per contrastare la decisione «assurda» presa dal Parlamento inglese di assegnare cospicui finanziamenti a esperimenti che non avrebbero detto «assolutamente nulla di nuovo», e per tentare di «aprire gli occhi della gente». Henri Poincaré avrebbe confermato autorevolmente che, sulla base delle conoscenze teoriche dell'epoca, quegli esperimenti erano privi della ben che minima giustificazione razionale ed era facile pronosticare il loro completo fallimento.

Alla fine del secolo scorso, Lodge era uno dei più influenti membri della comunità dei fisici britannici e Poincaré, grazie ai fondamentali contributi dati in quasi tutti i settori della matematica e della fisica matematica, era uno degli scienziati che godevano di maggior prestigio internazionale. Con i loro giudizi drastici, essi si erano fatti interpreti del generale senso di sfiducia, e di aperta ostilità, con cui la «scienza ufficiale» aveva reagito al bizzarro progetto del giovane Guglielmo Marconi di dimostrare sperimentalmente la possibilità di trasmettere onde elettromagnetiche nell'aria tra località poste a grandi distanze sulla superficie della Terra.

In realtà, il fenomeno sul quale si fondava (ma sarebbe meglio dire al quale si ispirava) il «programma di ricerca» di Marconi non aveva di per sé nulla di sconvolgente. Fin dal 1888, Hertz, con i suoi celebri esperimenti, aveva fornito una delle prove più convincenti della teoria di Maxwell dei fenomeni elettrici e magnetici, proprio dimostrando che le onde elettromagnetiche si propagano nello spazio alla velocità della luce. Ma lo scetticismo della comunità scientifica nasceva dalla convinzione, ampiamente fondata teoricamente, che tali onde non avessero un comportamento differente da un qualsiasi raggio di luce, e quindi che fosse vietata dalle stesse leggi della Natura «la trasmissione delle radioonde tra stazioni situate una oltre l'orizzonte dell'altra».

«Una fiducia eccessivamente spinta nelle previsioni teoriche avrebbe sconsigliato di insistere in esperimenti che erano destinati a rivoluzionare la tecnica delle comunicazioni». Con queste parole Enrico Fermi ricorderà, molti anni dopo, l'impresa scientifica di Marconi a parziale, e forse anche un po' imbarazzata, giustificazione delle vivaci opposizioni che essa aveva incontrato tra i fisici del tempo. Fermi traeva da questa vicenda una lezione metodologica generale circa la necessità di riconoscere una relativa autonomia alle ricerche sperimentali rispetto al contesto delle conoscenze teoriche, cui sarebbe affidato il compito di legittimare le scelte operate in quelle ricerche. Tuttavia, riflessioni di questo genere avrebbero contribuito solo in parte ad attenuare il senso di disagio che la comunità scientifica ha sempre provato di fronte alla personalità di Marconi anche dopo, e nonostante, il conferimento del Premio Nobel. Si è preferito, infatti, continuare a parlare di Marconi come di un geniale e abilissimo *inventore* piuttosto che come di un *uomo di scienza*, quasi che, nonostante i clamorosi successi ottenuti, non gli venisse perdonato di «non aver mai studiato la fisica o l'elettrotecnica in maniera regolare», come egli ammise con candida ingenuità proprio in occasione della consegna del più alto riconoscimento cui possa aspirare un fisico.

Ma il voler ridurre Marconi al rango di inventore può sembrare per lo meno ingeneroso nei confronti di chi nel corso di un'intensa e lunghissima attività sperimentale non si era «limitato» a realizzare, e successivamente a perfezionare, una brillante applicazione tecnica di conoscenze entrate da tempo a far parte del patrimonio della scienza. Infatti, se con la dimostrazione che la realtà ammetteva ciò che la teoria vietava egli aveva sollevato seri problemi interpretativi per la teoria stessa, si deve a Marconi anche la scoperta di effetti fisici «insoliti» che determinarono l'apertura di settori di indagine teorica e sperimentale del tutto nuovi.

Il successo della prima trasmissione radio transoceanica, che Marconi effettuò nel dicembre del 1901 tra la Cornovaglia e la costa orientale degli Stati Uniti, smentì clamorosamente la tesi che la curvatura della Terra ponesse forti restrizioni alla distanza di trasmissione «senza fili» dei segnali. Come si comprese più tardi, quel successo era dovuto alla proprietà degli strati più alti dell'atmosfera, dove l'aria è fortemente ionizzata, di riflettere le radioonde. Ben presto, anche grazie ad alcuni risultati delle osservazioni di Marconi – per es. che l'intensità del segnale radio varia a seconda che la trasmissione avviene di giorno o di notte – acquistò un grande interesse lo studio della propagazione delle onde elettromagnetiche nell'alta atmosfera, quale strumento di indagine delle proprietà fisiche della ionosfera.

Nel 1938, Fermi, tentando una più oggettiva valutazione del contributo scientifico di Marconi, dirà che tale interesse era «accentuato dal fatto che queste proprietà dell'alta atmosfera si ricollegano a molti altri fenomeni, per ora soltanto parzialmente compresi, di fisica terrestre e fisica solare».

Forse, possiamo comprendere più facilmente il «caso Marconi» se guardiamo ai risultati ottenuti dalle più recenti indagini epistemologiche e a ciò che esse ci dicono a proposito delle questioni di metodo scientifico, delle «logiche» che orienterebbero il processo della scoperta e dei rapporti tra scienza e tecnica. Da esse abbiamo tratto strumenti interpretativi sempre più raffinati che ci hanno permesso via via di decifrare altri spinosi «casi» storici: per esempio, la nascita e lo sviluppo della tecnologia delle macchine a vapore prima ancora che la scienza fosse riuscita a formulare i principi e le leggi fisiche elementari che regolano il loro funzionamento; oppure, le ragioni che spinsero Albert Einstein a rivoluzionare, con la teoria della relatività, i fondamenti concettuali della meccanica di Newton.

In questa prospettiva, potremmo dire che Marconi violò qualunque canone metodologico e tutte le regole di comportamento razionale. Fin dall'inizio si collocò, con le sue idee e le sue ricerche, all'esterno e in aperto contrasto con il paradigma dominante nella comunità scientifica dell'epoca. Un paradigma che era rappresentato addirittura da uno degli edifici teorici – la teoria elettromagnetica del grande Maxwell – che alla fine dell'Ottocento sembrava uno degli strumenti più raffinati e potenti della nostra comprensione del mondo fisico. Probabilmente, all'ombra di quel paradigma nessun fisico avrebbe mai potuto, e soprattutto nessuna istituzione scientifica avrebbe mai appoggiato, un progetto di ricerca come quello di Marconi. E si trattava di un progetto che per la sua realizzazione richiedeva finanziamenti rilevanti.

Egli non aderì al paradigma ufficiale, né subì i condizionamenti della «scienza normale», forse perché la sua formazione culturale e scientifica fu del tutto «anomala»: si appassionò ai problemi della fisica leggendo direttamente i lavori di Hertz, Branly e Righi, piuttosto che sulle pagine di un qualche manuale di fisica; non seguì mai con regolarità un corso universitario e con lo stesso Righi ebbe, presso l'Ateneo bolognese, solo rapporti occasionali e comunque di scarsa influenza sulle sue ricerche future. Ma fin dall'inizio (aveva appena compiuto vent'anni quando fece i primi esperimenti) inseguì con lucidità e determinazione l'obiettivo di «stabilire se fosse possibile per mezzo delle onde hertziane trasmettere a distanza segni e simboli telegrafici senza l'aiuto di fili di collegamento».

Si dirà che il suo successo dipese in larga misura da un insieme di circostanze fortunate e soprattutto dall'abilità con cui lo stesso Marconi riuscì a sfruttare i propri rapporti con il potere economico e politico, in Inghilterra e in Italia, per eliminare via via gli ostacoli creati, oltre che dall'ambiente scientifico, dalle compagnie dei cavi telegrafici e dalle rivalità nazionalistiche. Certamente fu un caso che William Preece, allora Direttore generale delle Poste e telegrafi inglesi, che fornì a Marconi i primi mezzi per sviluppare i suoi studi, coltivasse interessi amatoriali per problemi di elettrotecnica e stesse industriandosi per trovare un apparato in grado di trasmettere a distanza senza fili. E fu un caso altrettanto fortunato che grazie a conoscenze occasionali con funzionari influenti dell'Ambasciata d'Italia a Londra, Marconi potesse stabilire rapporti strettissimi con i vertici della Marina militare italiana, la quale ebbe, come è noto, un ruolo decisivo nelle sue successive ricerche.

Ma se da qui possiamo ricavare elementi utili per ricostruire le condizioni che resero possibile la realizzazione di un programma di ricerca «assurdo», resta sicuramente tuttora ancora aperto il problema di comprendere a fondo quale fosse stato il «processo di pensiero» attraverso il quale Marconi giunse a cogliere un contenuto di razionalità in quella che le sue biografie scientifiche continuano a presentare come un'azzardata e felice intuizione.

Marconi ricavò dalle sue scoperte fama, riconoscimenti e potere: tra l'altro, fu nominato Senatore del Regno e divenne primo Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ma di fatto non entrò mai a far parte della comunità scientifica e fino all'ultimo continuò a svolgere le sue ricerche in laboratori privati. La fisica italiana non lo ha mai riconosciuto come uno dei suoi «padri», riservando questo ruolo prestigioso a Corbino, Fermi e la sua scuola. Solo nel 1935 gli fu offerta la cattedra di onde elettromagnetiche nell'Università di Roma, incarico che non poté mai assolvere perché già minato dalla malattia che lo avrebbe condotto alla morte il 20 luglio di cinquant'anni fa

Ma la sua radio riuscì a vincere

ANTONIO ZOLLO

Nel 1912 mister David Sarnoff aveva vent'anni e lavorava per l'American Marconi. Nella notte del 14 aprile di quell'anno, con la sua trasmittente David Sarnoff raccontò – a chi poteva ascoltarlo in America e nel mondo – la tragedia del *Titanic*. Nella storia delle comunicazioni di massa è questa, forse, la prima drammatica «diretta» del giornalismo radiofonico. Ma quanta ne doveva fare ancora di strada «il telegrafo senza fili» prima di diventare il mezzo capace di annullare le distanze e di far giungere il medesimo messaggio, contemporaneamente, a milioni di persone in qualunque parte del mondo. Così avvenne, in quel 14 aprile del 1912, che un piccolo bastimento, il *California*, avvistasse un enorme *iceberg*, presto avvolto da una nebbia impenetrabile. Nonostante la poca stazza, il *California* aveva la radio e il suo capitano ordinò al telegrafista di avvertire tutte le navi che si trovavano da quelle parti. Raccontano Daniele Doglio e Giuseppe Richeri nella loro deliziosa e preziosissima storia della radio (Oscar Mondadori, 1980): «Ma molte di quelle navi non raccolsero il segnale. *Il radiotelegrafista del Titanic, indaffarato in altre operazioni, rispose al collega del California di "chiudere il becco"*. Poche ore dopo il *Titanic* entrò in collisione con l'*iceberg* ma, pur avendo lanciato tempestivamente il segnale d'allarme, non ottenne un altrettanto tempestivo soccorso. Fu il *Carpathia* a ricevere l'Sos del *Titanic* e ad accorrere per primo, ma essendo distante, arrivò solo all'alba, in tempo per constatare che il grande transatlantico era già scomparso...».

L'Sos del *Titanic* fu raccolto anche sulla terraferma, per l'esattezza all'interno del supermercato Wanamaker di New York, dove l'*American Marconi* aveva installato una stazione radiotelegrafica. Avrete capito chi era l'operatore che vi lavorava: David Sarnoff, per l'appunto.

A pensarci bene l'Sos del *Titanic* svelava già l'essenza più ampia della nuova scoperta: quella drammatica richiesta di soccorso (ora una griglia di satelliti controlla tutta la navigazione marittima del globo) non era lanciato verso un punto unico e preciso, ma si rivolgeva a chiunque fosse in grado di riceverlo, senza limiti geografici. Lo aveva ben intuito David Sarnoff, ma non gli sarà facile farlo intendere ai suoi datori di lavoro. Del resto, gli inizi non erano stati facili neanche per Marconi. Il disinteresse dell'amministrazione postale italiana per i suoi esperimenti (come si vede, il vizio è antico) lo aveva indotto a trasferirsi in Inghilterra e, tuttavia, anche qui aveva rischiato il licenziamento. *Avvenne allorché, per trovare la migliore sistemazione* all'antenna che doveva consentire lo scambio di messaggi tra la regina Vittoria e il principe di Galles che si trovava in crociera, egli buttò all'aria alcune aiuole reali e il capo giardiniere lo buttò fuori all'istante. Se la storia della radio non finì per il rigore di un giardiniere capo è perché gli interessi bellici e imperiali di Gran Bretagna e Usa prevalsero: la radio serviva alle marine militari e commerciali per seguire navi da guerra e bastimenti sulle rotte oceaniche; e, purtroppo, fu proprio la guerra mondiale a dare il primo, potente impulso a tutta l'industria sorta attorno al «telegrafo senza fili».

Per anni si andò avanti così. Pochi si curavano dei tentativi di Fessenden che nel Natale del 1906 trasmise quello che si può definire il primo programma radiofonico (oggi si sarebbe detto contenitore): una canzone, una poesia, una suonata di violino, un discorso...; oppure dei testardi esperimenti di De Forest (e siamo già al 1916) che trasmetteva, indifferentemente, un concerto di Caruso, i discorsi della suocera, pubblicità degli apparecchi riceventi che cominciava a costruire e i risultati delle elezioni presidenziali, infrangendo per la prima volta il primato dei giornali come veicolo informativo.

In questa situazione a David Sarnoff non poteva accadere niente di diverso di quel che gli accadde. Seguiamo ancora il racconto di Doglio e Richeri: «Ho in mente – scrive Sarnoff – un piano che potrebbe fare della radio uno strumento domestico, come il grammofono o il pianoforte... Il ricevitore sarà progettato nella forma di una scatola radiofonica musicale adatta a ricevere diverse lunghezze d'onda che si potranno cambiare a piacimento spingendo un bottone... la scatola avrà un amplificatore e un altoparlante telefonico incorporati al suo interno... sarà tenuta in salotto e si potrà ascoltare musica, conferenze, concerti». Qui si compie una sorta di singolare nemesi storica. Infatti quando Edward G. Nally, presidente della American Marconi, ricevette questo memorandum riservato da David Sarnoff giudicò del tutto insensato quel suo dipendente. Dovevano passare quattro anni – siamo nel 1920 – perché i nuovi padroni dell'ex-radiocronista della tragedia del *Titanic* – quelli della potentissima Rca – prendano a volo l'idea di Sarnoff. La radio diventerà presto il simbolo della emergente potenza degli Usa, in procinto di scalzare l'impero britannico. Cominciano gli anni d'oro della «scatola musicale», quelli che Woody Allen ci ha restituito con il suo «Radio days». Il nuovo mezzo si diffonde anche nel resto dell'Europa, il ventennio 1934-1954 è la sua epoca d'oro. In maniera così diversa tra di loro ne sono simbolo momenti indimenticabili della nostra storia, tanti ancora una volta legati a un conflitto immane e sanguinoso: la finta invasione dei marziani ideata da Orson Welles; la sigla con la quale la Bbc annunciava i suoi bollettini rivolti all'Europa messa a fuoco da Hitler; le concioni di Mussolini, che meglio del suo compare aveva capito le potenzialità propagandistiche della radio; l'appello di Stalin «ai fratelli e alle sorelle di Mosca» con i nazisti alle porte; le prime trasmissioni dal Sud dell'Italia liberata.

La tv non ha ucciso la radio, insieme non hanno ucciso i giornali. Semmai, la tv ha ridotto allo stato precomatoso il cinema laddove, come in Italia, non ci sono state politiche d'integrazione tra i due mezzi. Il caso italiano è esemplare delle straordinarie potenzialità e delle micidiali contraddizioni di un sistema comunicativo che opera attraverso più mezzi. Negli Usa il primo intervento regolatore – teso ad affermare il carattere di bene pubblico dell'etere e il diritto-dovere dello Stato di esercitarne il governo – è del 1912. Si tratta del «Radio Act», col quale fu effettuata una prima distribuzione delle frequenze. Oggi, in Italia, la confusione è tale che sulla medesima frequenza sgomitano Onda Rossa e Radio Vaticano. A fianco della radio pubblica ci sono qualcosa come 3700 stazioni private – un record mondiale – dalle emittenti commerciali alle radio di parrocchia. Eppure, sino ad ora, queste radio hanno saputo evitare la sorte della tv commerciale – dominata da una grossa presenza oligopolistica – rappresentando la singolare complessità del nostro paese. C'è di più: mentre il consumo di tv segnala negli ultimi mesi un lieve ma costante decremento, l'ascolto della radio cresce e circa 200 milioni di cittadini seguono ogni giorno i programmi delle emittenti pubbliche o private. Persino gli inserzionisti pubblicitari hanno riscoperto – come si dice – il «valore del mezzo». Chissà se – nel cinquantenario della morte di Marconi – il ministro delle Poste non vorrà essere un pochino più attento del suo predecessore che costrinse l'inventore ad emigrare, mettendo ordine almeno nelle frequenze radiofoniche.

Naturalmente siete curiosi di sapere che fine abbia fatto mister Sarnoff. Diamine, divenne presidente della Rca.

Così, Pio XI inaugurò il 12 febbraio 1931 la «Radio vaticana» che oggi compie 60 anni L'emittente trasmette la voce del Papa in tutti i continenti, in 36 diverse lingue

Progettata e realizzata da Guglielmo Marconi ha infastidito spesso i potenti della terra Goebbels, nel 1941, voleva farla chiudere «È più scomoda e pericolosa dei comunisti»

«Udite, o cieli, quello che sto per dire»

La «Radio Vaticana» compie oggi 60 anni. Voluta da Pio XI, che ne affidò la realizzazione a Guglielmo Marconi, l'emittente si è rivelata una voce particolare e fastidiosa nei momenti in cui, come in occasione della guerra del Golfo, si è messa dalla parte della gente. Invano Goebbels, nel 1941, ne chiese la chiusura. La parola del Papa, trasmessa in 36 lingue, arriva in tutti i continenti.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La «Radio Vaticana», che con i suoi notiziari e programmi in 36 lingue è ascoltata in tutti i continenti, compie oggi 60 anni. Un arco di tempo non molto lungo. Questa emittente, il cui scopo principale è di portare la parola del Papa e della Chiesa fino agli estremi confini della Terra, ha voluto essere, sin dal suo nascere, una voce al di sopra delle parti, fino a risultare, in certe circostanze e quando sono in giuoco i diritti dell'uomo e dei popoli, persino fastidiosa. Sia accadendo ancora una volta, nel corso di questa guerra del Golfo. Una Radio, spesso, scomoda, perché contraria a tutto ciò che possa violare o limitare la libertà tra cui quella religiosa tanto. Il 17 aprile del 1941, irritato non tanto per i commenti ma per i fatti tragici trasmessi e che documentavano le efferatezze nazifasciste, il famigerato ministro della propaganda, Goebbels, disse: «L'emittente vaticana deve essere zittita perché è più scomoda di una emittente comunista dal momento che si rivolge a quaranta milioni di cattolici, i quali non ritengono un delitto ascoltarla, considerandola un'istituzione religiosa». L'«emittente vaticana» non tacque.

Anche se la «Radio Vaticana» fu inaugurata ufficialmente il 12 febbraio 1931, si può dire che la sua storia cominci già prima, sul piano progettuale. Nell'art.6 del Trattato fra la S. Sede e l'Italia (11 febbraio del 1929), è scritto che «l'Italia provvederà altresì al collegamento, direttamente ed anche con gli altri Stati, dei servizi telegrafici, telefonici, radiotelegrafici, radiotelefonici e postali nella Città del Vaticano». Pio XI, proprio al fine di rafforzare la sovranità di uno Stato, posto su un territorio di poco più di 44 ettari, aveva pensato ad una sua propria Radio. Lo scopo non era quello di fare concorrenza all'Eiar, che nel 1927 era succeduta all'Uri con 241.889 abbonati, ma di parlare al mondo. Decise, così, di affidare, proprio nel 1929, a Guglielmo Marconi l'incarico di realizzarla d'intesa con il gesuita padre Gianfranceschi. Questi era un fisico di fama mondiale, che nel 1921 era stato nominato da Benedetto XV presidente della Pontificia Accademia delle Scienze. Nel 1928, per incarico dello stesso Pio XI, aveva partecipato alla spedizione Nobile nel Polo Nord, condividendone le vicissitudini e tornando in Vaticano, ricco di esperienze straordinarie.

Dopo quasi due anni di progetti e di lavori, Pio XI, inaugurando il 6 febbraio 1931 la Centrale elettrica vaticana, annunciava che era ormai pronta la Stazione radio definita «nuovo mirabile strumento di conversazione mondiale». Nel pomeriggio del 12 febbraio alle ore 16.30 avvenne, finalmente, il collegamento. Erano presenti Marconi, con sua moglie, padre Gianfranceschi (che divenne il primo direttore della Radio), cardinali e prelati, giornalisti. Pio XI arrivò negli Studi posti nella Palazzina Leone XIII sulla sommità del colle vaticano. Fu Marconi ad annunciare che «fra pochi istanti» avrebbe parlato il Papa. Il primo radiomessaggio di Pio XI al mondo fu in lingua latina (perché ritenuta l'unica lingua universale): «Udite, o Cieli, quello che sto per dire; ascolti la Terra le parole della mia bocca... Udite e ascoltate o popoli lontani...». Il Papa parlò con tono biblico e tutti chiamò con la voce di un patriarca dell'Antico Testamento. E, poi, fu monsignor Spellman, allora addetto alla Segreteria di Stato, a leggere il testo del radiomessaggio in inglese. Monsignor Fontenelle lo lesse in francese. Seguirono le trasmissioni in tedesco, spagnolo, e in altre lingue.

Quell'evento si rivelò subito importante: durante la seconda guerra mondiale, furono trasmessi oltre un milione di messaggi per rintracciare civili e militari dispersi e prigionieri. Nel 1948, la radio trasmetteva già in 19 lingue, oggi trasmette in 36 e con notiziari e programmi sui fatti mondiali di crescente interesse giornalistico. Con le grandi antenne rotanti e pluridirezionali di S.Maria di Galeria (sulla via di Bracciano, vicino a Roma) realizzate negli ultimi anni, l'emittente vaticana ha rafforzato la sua potenza fino a diventare, con i viaggi di Giovanni Paolo II, popolare in tutto il mondo. Attraverso gli altoparlanti installati sulle porte delle chiese dell'Africa, dell'America latina o dell'Asia, si può ascoltare la voce del Papa, portata dalle antenne della «Radio Vaticana», di cui sono qualificate anche le trasmissioni musicali dello «Studio A». Vi lavorano 250 redattori e numerosi collaboratori (laici, nella stragrande maggioranza). La direzione e la gestione sono affidate da 60 anni ai gesuiti.

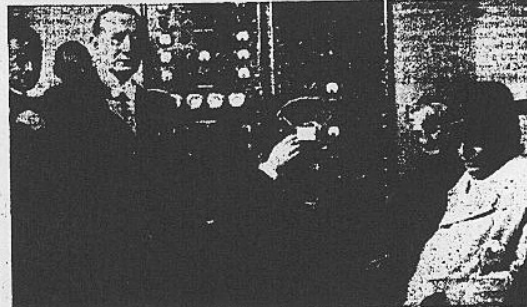
Stamane, nella Basilica di S. Pietro, il Pro-Segretario di Stato, monsignor Angelo Sodano, farà il punto del cammino percorso da questa emittente e ne indicherà i futuri sviluppi.

Parla il direttore «La forza della parola»

Il passaggio della «Radio Vaticana» da strumento per diffondere la parola del Papa anche a centro di produzione di servizi giornalistici è avvenuto nel 1966 per iniziativa di Paolo VI e Giovanni Paolo II, con i suoi viaggi, ha dato un ulteriore impulso a questa scelta programmatica. In attesa di un satellite a basso costo per attivare una tv, la Radio rimane il «migliore strumento per trasmettere la parola».

CITTÀ DEL VATICANO. Padre Pasquale Borgomeo, dal 1985 direttore generale della «Radio Vaticana», nel mostrarmi due grossi volumi di ritagli stampa sulla storica trasmissione del 12 febbraio 1931 ed il microfono da cui parlò Pio XI, mi vuole far constatare, accompagnandomi per le numerose e moderne stanze della redazione, il cammino percorso, «i progressi compiuti per portare la parola del Papa in tutto il mondo – rileva – non ci devono far dimenticare le origini scientifiche, prima che tecniche, di questa Radio tanto è vero che la sua prima destinazione fu quella di essere bollettino parlato delle scoperte della Pontificia Accademia delle Scienze. Le prime trasmissioni furono uno «Scientiarium nuntius radiofonicus», di cui conserviamo ancora dei testi, nei quali si parla di onde elettromagnetiche, di particelle, di questioni genetiche in latino. Marconi aveva un'idea molto aristocratica della Radio nel senso che pensava che potesse affratellare i popoli e mise le sue capacità al servizio della S. Sede perché, naturalmente, attraverso di essa potesse essere portato a tutte le genti il messaggio cristiano del Papa». Padre Borgomeo vuole sottolineare, anche per spiegare come i gesuiti si sono trovati a gestirla, che la Radio è nata come «una gemmazione dell'Accademia delle Scienze» di cui il gesuita-scienziato, padre Giuseppe Gianfranceschi, ma è nata anche «per rassicurare, proprio agli inizi degli anni trenta quando il regime fascista cominciò a preoccuparsi della presenza cattolica, che la Radio Vaticana non avrebbe fatto programmi che potessero assumere rilevanza politica».

A partire, però, dalla seconda guerra mondiale fino ai nostri giorni, «l'emittente è diventata sempre più una trasmettitrice di notizie, di fatti sia pure con una sua peculiarità fino ad imporsi all'attenzione di milioni e milioni di ascoltatori che ci ascoltano, ci scrivono per cui con loro si è instaurato un dialogo che negli anni si è allargato». In sostanza, «dopo i messaggi del Papa e di evangelizzazione esplicita ed il soccorso a regioni che si trovavano in difficoltà per le restrizioni di carattere religioso, negli ultimi venticinque anni c'è stato uno sviluppo editoriale giornalistico, dovuto soprattutto a Paolo VI. Questi, nel 1966, decise che il bilancio destinato dalla S. Sede alla Radio doveva essere ripartito almeno al 50 per cento per la produzione dei programmi. Allora era un grande salto. Oggi, alla produzione produzione giornalistica viene dedicato molto di più e possiamo dire che Giovanni Paolo II, soprattutto con i suoi viaggi intercontinentali, ha dato un forte impulso a queste scelte che hanno consentito un grande sviluppo».

Finchè non ci sarà un satellite a basso costo, Padre Borgomeo non vede che alla Radio possa essere affiancata una TV vaticana. «La parola rimane ancora oggi il mezzo migliore di comunicazione e la Radio lo strumento più efficace per portarla ovunque. La guerra del Golfo lo dimostra». (Al.S.)

Febbraio 1931: Guglielmo Marconi e Papa Pio XI nel giorno dell'inaugurazione della Radio Vaticana

Aveva invitato a «disertare il fronte» La difesa: «Brutto segnale politico»

Vicenza, pacifista condannato a oltre 10 mesi

Giusta o ingiusta che sia la guerra nel Golfo, invitare i militari italiani a «disertare» non si può. Il primo processo del genere in Italia si è concluso con la condanna ad oltre 10 mesi di reclusione per Alberto Galeotto, docente vicentino che aveva distribuito un volantino propagando la «diserzione dei chiamati al fronte». Proprio ieri, a Vicenza, un cittadino ha denunciato per «strage» i soldati italiani nel Golfo.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Per Alfredo Galasso, coordinatore nazionale del «Centro di iniziativa giuridica contro la guerra», «più che una sentenza è un segnale politico». Il tribunale di Vicenza, ieri ha condannato a 10 mesi e 20 giorni di reclusione Alberto Galeotto, il docente che a gennaio aveva distribuito un volantino contro la guerra, con lo slogan finale: «Diserzione dei chiamati al fronte». Galeotto era stato rinviato a giudizio (per direttissima) per istigazione a delinquere, reato per il quale il pm, Gianfranco Candiani, ha chiesto ieri la condanna ad otto mesi. Il tribunale, presieduto da Maria D'Arpa, ha modificato invece l'imputazione, applicando l'art. 266 che punisce chiunque istighi «i militari», in pubblico, a «disobbedire alle leggi, agli ordini o ai doveri inerenti al giuramento dato». È un reato più pesante. Ma contemporaneamente sono state concesse attenuanti significative: l'imputato ha agito in base a «particolari motivi morali e sociali».

Dallo scoppio della guerra, questo era il primo processo del genere giunto a dibattimento. Galeotto non ha mai parlato, la sua difesa è stata interamente condotta da Galasso e dall'avv. Antonio Lovatini.

I due legali hanno chiesto inutilmente una «perizia tecnico-militare» per verificare se nel Golfo gli atti della forza multinazionale possono essere concepiti come guerra. Anzi, erano giunti già accompagnati dal loro «perito di parte», l'ex capitano di vascello ed ex presidente della commissione Difesa della Camera, Falco Accame. Hanno chiesto anche l'acquisizione «presso il governo, il Consiglio supremo di difesa e la rete televisiva statunitense Cnn» dei dati relativi alle missioni della spedizione italiana e ai danni prodotti dai bombardamenti sulla popolazione civile irachena. «Tutte questioni che esulano dal processo», ha risposto negativamente il tribunale. D'altronde era la strada obbligata, l'unica difesa possibile: cercare di dimostrare che questa guerra «mai deliberata dalle Camere, mai dichiarata dal presidente della Repubblica» eppure in corso, è «illegale e anticostituzionale», come ha sostenuto il prof. Galasso. E che dunque di fronte ad essa scatta, più che il diritto, il dovere della resistenza, della disobbedienza. Tesi sviluppata da Lovatini in particolare: «L'aggressione all'Irak, l'illegittimità, durano da agosto, dal momento dell'embargo militare. Nel Golfo ci sono militari che attaccano uno stato estero senza dichiarazione di guerra: ciò che commettono non è «uccisione di nemico», ma omicidio. Perfino un pilota come il cap. Cocciolone può non essere considerato prigioniero di guerra, ed essere accusato del delitto di strage».

Conseguenza estemporanea, ma non illogica del ragionamento: ieri mattina, mentre l'avvocato parlava, un vicentino ha depositato in Procura un esposto-denuncia contro i militari italiani nel Golfo. Non essendo dichiarata la guerra, sostiene, «gli atti di grave violenza che causano vittime innocenti» in Irak non sono in alcun modo giustificabili, ed i responsabili vanno accusati «di omicidio plurimo, o più propriamente di strage». Per processare i nostri soldati, continua, bisognerà «allertare l'Interpol» perché li faccia rientrare... Firmatario è Carlo Pertile, direttore di «Televicenza», settimane fa aveva anche cercato di aprire un conto corrente per raccogliere sottoscrizioni per l'Irak.